

Voglio fare con te  
ciò che la primavera  
fa con i ciliegi

ex libris

Pablo Neruda

la mostra

## PROVE DI MEMORIA PER PIEVE

Valeria Trigo

Oltre che essere una bellissima cittadina immersa in una natura ancora più bella, nell'Appennino tra Toscana e Umbria, Pieve Santo Stefano (Arezzo) ha anche il merito di aver dato i natali all'Archivio dei diari di Saverio Tutino (Archivio che è anche un museo e un Premio) nel lontano 1984, anno nel quale i diari non erano presi granché in considerazione. Oggi, invece, fior di critici letterari hanno «scoperto» il genere.

Dell'Archivio si è innamorato anche Nanni Moretti, tanto da decidere, due anni fa, di realizzare alcuni mediometraggi tratti dalle autobiografie custodite a Pieve. Con la sua Sacher Film, girò undici film-documentari che rappresentarono il primo nucleo dei «diari della Sacher» e che venne-

presentati alla 58/a Mostra del cinema di Venezia. Tant'è. Merito anche di Saverio Tutino, papà dell'Archivio e del Premio correlato. Che l'anno scorso è stato riconosciuto dalla Commissione cultura del parlamento di Strasburgo come «locomotiva di tutte le esperienze rivolte alla conservazione dei testi autobiografici inediti». In realtà, ogni anno i diari vincitori vengono pubblicati dalla casa editrice Terre di mezzo.

Quest'anno il consueto appuntamento per la consegna del Premio è fissato per il 12 e 13 settembre. Appuntamento preceduto dalla serie di incontri con i finalisti, intervistati da Guido Barbieri, ospitati da *Radiotre Suite* (Radiotre). I prossimi incontri, lunedì 23 agosto alle 22,00, con Lorel-



la Giulia Focardi e mercoledì 25 agosto, alle 21,30, con Adriana Deacu.

Intanto, lunedì prossimo, alle ore 16, si inaugura a Pieve Santo Stefano, presso l'edificio della scuola elementare, la mostra *Pieve 1944*, curata dal Centro studi storici e ricerche archeologiche, dall'Archivio diaristico e dall'associazione Antiche Prigioni. La mostra è la prima tappa di un percorso di recupero delle tracce della memoria di Pieve Santo Stefano e dei suoi abitanti, e si avvale di documenti dell'Archivio storico comunale, di brani di diari su Pieve all'epoca della Seconda guerra mondiale e di fotografie del periodo - molte inedite - messe a disposizione dall'Archivio fotografico Livi. La mostra rimane aperta fino al 12 settembre (ore 10,00-12,30 e 16,00-19,00). Info: Comune di Pieve, 0575797720, Archivio Diaristico 0575797730 e all'indirizzo [www.anticheprigioni.it/pieve1944.html](http://www.anticheprigioni.it/pieve1944.html)

## Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore  
e di libertà

dal 23 agosto  
in edicola il vhs  
con l'Unità a € 7,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

## Giorni di Storia Sciopero!

dal 27 agosto  
in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Wladimiro Settimelli

OLTRE I CONFINI

# Pieni di vuoto



Io ci credo. Credo ai «ginni», i diavoletti del deserto. A volte ti fanno uscire matto per certi scherzetti che non capisci. Una volta, in Tunisia... No, no in Algeria. Anzi in Mali o forse in Niger. Insomma, stavo alla base di una duna enorme e cercavo di salire in cima per guardare l'orizzonte. Non era semplice. Per appoggiarmi meglio alla sabbia, avevo stupidamente e imprudentemente tolto le scarpe. Proprio come si fa al mare. Ero arrivato in cima alla duna in pochi minuti e subito ritornato in basso. Le mie scarpe non c'erano più. Ero solo, solo, solo. Le scarpe erano sparite, inghiottite da miliardi di granelli di sabbia che scendevano lentamente verso il basso. O forse era lo scherzo dei «ginni» che dovevano punirmi per avere infilato i piedi nudi nella sabbia? Lo sanno tutti che potrebbero esserci degli scorpioni. Scorpioni che non scherzano e ti fanno secco in pochi minuti.

A volte, ripensando al *Piccolo principe*, credo che il «biondino» bellissimo di Saint Exupéry non fosse altro che un «ginni» che zampeggiava intorno a quel pilota matto che era finito con l'aereo nel deserto, a rischio di non tornare mai più. Anche lui conosceva bene il deserto.

Quando ancora gli integralisti che ora scannano la gente non si erano messi in moto, mi capitava spesso di vagare per deserti. Ero un po' malato del Grand Erg Oriental, ossia del Sahara. Lo ha chiamato così il grande esploratore arabo Ibn el-Hakem. *Sah'ra* vuol dire il vuoto, il nulla, il niente. E il nulla - come diceva Feisal in un celebre film - non lo vuole nessuno. Ma il deserto è grande, grande, enorme e importante per dare un certo senso alla vita. Un vecchio adagio insegna che chi non lo attraverserà almeno una volta nella vita, non capirà un bel niente di tutto il resto. Il Sahara - dicono gli specialisti - è di otto milioni e mezzo di chilometri quadrati dell'Africa settentrionale: dalla Costa Atlantica e fino al Mar Rosso.

Non ci sono soltanto le grandi dune, ma distese desolate di sassi e pietre, monti e immani panorami di sabbia: sottile, sottile. Polverosa come cipria o dura, durissima. Durante le grandi tempeste devi correre a ripararti sotto la macchina, sotto una tenda o dentro un sacchetto di plastica, se non vuoi che il viso venga come punto di migliaia e migliaia di spilli che bucano, accecano, entrano in ogni angolo del corpo e ti riempiono tasche e taschini, barattoli, taniche e scatole di ogni genere. Tutto deve essere chiuso ermeticamente, quasi saldato. E se sei in mezzo alle dune devi fermarti e sdraiarti per terra per proteggerti. Puoi soltanto aspettare. A volte per ore. Ti piglia una profonda inquietudine perché nel deserto tu sei nulla, non conti niente. Anzi, meno che nulla. Devi essere umile e annegare nella sabbia la presunzione, la protervia, la sciocca sicurezza che ti aiuta a sopravvivere in altri angoli di mondo, il tuo essere qualcosa o qualcuno, la tua nazionalità, la tua bandiera, il tuo inno nazionale. E i tuoi stupidi soldi che - se non sei nell'oasi o in città - non servono a nulla. Non si trasformeranno mai in un bicchiere d'acqua se hai sete o in un riparo sicuro se sei spassato, distrutto dal caldo, con le labbra secche e la lingua grossa e impastata.

E sarà benedetta quella mano che si appoggerà alla tua spalla per aiutarti e insegnarti come muoverti. E sarà benedetta la lingua bollente del cammello che ti mordicchia un po', per farti riconoscere, dopo averti trovato disteso nel nulla.

Poi, piano, piano, impari tante cose. Ma a volte, io, proprio io, penso davvero e sempre ai «ginni» che la notte fanno strani rumori e urlano e lanciano strilli anche in pieno giorno. Sì, certo, la scienza spiega tutto, ma a te non basta, quando sei nel Sahara. Dormi nel sacco a pelo, in fondo ad una duna, a qualche metro da un tratto di deserto pietro-

so. L'escursione termica tra il caldo del giorno e il fresco della notte fa spaccare le pietre con un rumore secco. È come se qualcuno schiacciasse grosse noci a due passi da te. È davvero così come dicono quelli che vivono nel deserto? O sono ancora i «ginni» che cercano di metterti paura?

Te ne freggi e ti tuffi nelle stelle. Sì, voglio dire che ti metti a guardare un orizzonte stellato come mai ti è capitato di vedere in vita tua. Nel deserto non ci sono luci e per te, stupido occidentale che sei nel sacco a pelo con sotto la schiena la sabbia che non è più tiepida, scopri davvero e per la prima volta le stelle. Sono basse basse, a due passi da te. Grandi e luminose, ti pare di poterle toccare e prenderle solo che tu lo voglia. Non c'è niente di simile in nessun'altra parte del mondo.

Le cose sono cambiate con il passare degli anni? Sono convinto di no. Sono sicuramente aumentati i camion e le macchine che affrontano l'ondulee a tutta velocità, per non entrare in vibrazione e spaccare le sospensioni, il telaio, il radiatore. È una specie di corsa folle in

mezzo al niente. Ai lati della pista, come sempre, si vedono rottami di auto e di camion che uomini e ragazzini sbucati da chissà dove: svuotano ogni cosa, smontano, fanno a pezzi, portano via chissà dove. In certe oasi è arrivata la tv. Oggi - raccontano - sono aumentati i ca-

mion scassati che, carichi di disperati, si avviano verso la costa della Tunisia, della Libia, dell'Algeria per tentare il grande salto verso l'Europa ricca e indifferente.

Non sono cambiati mai, per grazia di Allah, gli orizzonti, i mille orizzonti del deserto.

Nel Sahara, non c'è un orizzonte, ma gli orizzonti: cambiano in continuazione, si formano e si disfano, ci sono e non ci sono. È una sensazione incredibile, magica, stupefacente. Una sensazione che ti lascia a bocca aperta. Guai alla sciocca ostinazione delle nostre abitudini. Nel deserto, bisogna avere la capacità di non opporre resistenza, di essere mobili, malleabili, pronti a cambiare, ad adeguarsi, a fermarsi, a riflettere. I «grandi malati

«Sah ra» in arabo significa  
il nulla, un nulla però  
che cambia lo sguardo  
e che può cambiare la vita  
Nel deserto non c'è l'orizzonte  
ma «gli» orizzonti  
Che si trasformano  
in continuazione perché  
quel mare di polvere è vivo

## fare la linea

La serie nasce da un'idea di Beppe Sebaste («Proviamo a dire che cos'è un orizzonte», *l'Unità* del 5 luglio) che invitava a osservare le

trasformazioni del paesaggio e del nostro sguardo, di ciò che riusciamo ancora a vedere e ciò che ci è precluso, e ciò che possiamo ancora, leopardianamente, immaginare. All'invito rispondono scrittori, saggisti, filosofi, geografi ecc. che parleranno di orizzonti in forma di racconto o riflessione. Cogliendo così l'occasione per «fare la linea» (non il punto) dei diversi ambiti e sguardi che queste pagine, che non a caso si chiamano «Orizzonti» hanno percorso - per allargarli o mettere a fuoco lo sguardo, la nostra immaginazione critica e creativa. Dopo Antonio Prete (29/7), Franco Farinelli (10/8) e Daniele Brolli (14/8), oggi interviene Wladimiro Settimelli.

delle dune» lo hanno spiegato mille volte, ma bisogna provare di persona per capire. Oggi, tra l'altro, è sempre più difficile trovare chi vuole capire.

I mille orizzonti del deserto, per fortuna, sono ancora al loro posto e per pochi. Sì, per pochi, e dico la verità, ne sono felice. Cattivo? Neanche per sogno. Quando ho saputo che certi Tuareg, negli anni scorsi, avevano sparato in aria per far paura ai motociclisti della Parigi-Dakar, ho tirato un sospiro di sollievo pensando che sarà necessario ancora molto tempo prima che lungo la «Bidon V», da Bordj Mokhtar e fino a Tabankort, compaiono,

lungo le dune, i primi cartelli pubblicitari.

Intanto, gli occhi. Parliamo dei nostri occhi. Gli occhi di noi occidentali. Lungo le nostre strade, in campagna, al mare, in montagna, nelle nostre città-megalopoli, l'occhio sbatte sempre contro qualcosa: un muro, una chiesa, una collina, una strada, una fabbrica, un grattacielo, le auto. Il nostro sguardo è come tarpato, obbligato, costretto, rinchiuso, prigioniero. Non può spaziare, correre per chilometri e chilometri. Nel Sahara sì. Non ci sono ostacoli. Si può guardare verso l'infinito (oddio, Leopardi) appoggiandosi al nulla. Le dune sono solo onde, non bloccano l'occhio,

non chiudono lo sguardo, non lo imprigionano. Puoi startene ore, in cima, a guardare l'immenso. Sì, proprio l'immenso. La sera al tramonto o la mattina quando ancora il sole non è sbucato.

Io, Paul, un amico americano mandato nel deserto del Mali a predicare la fede metodista, e alcune signore della Croce Rossa, potevamo stare in silenzio su una duna altissima, dopo aver mangiato i soliti fagiolini in scatola, per mezza giornata. Poi il gioco millenario che inquietava un po'. Con il passare del tempo, l'orizzonte mutava impercettibilmente. Lo capivamo dal vento leggero e dalla sabbia che cominciava a muoversi. Dopo un po' di tempo, tutto stava già cambiando. La palma che prima guardavi per «fare il punto», pareva spostarsi da un'altra parte. L'orizzonte e quel mare infuocato sotto il cielo, in un brillio di luce accecante, era già in cammino. La mattina dopo, il panorama che avevi imparato a conoscere la sera, era sparito ed era nato un orizzonte nuovo, diverso, ancora tutto da esplorare. E si ricominciava da capo. Da capo

gli occhi cominciavano a misurarsi con le dune, il cielo, lo spazio, una palma, la luce...

E i miraggi? Tutto facile, tutto spiegabile. La scienza ha detto già di che si tratta. Penso e ripenso ancora ai «ginni» e mi sento confortato. In fondo, loro, sono vecchi amici. Io ho studiato il *Corano* e non potranno certo farmi del male.

Il primo grande miraggio della mia vita l'ho visto sul fondo del lago salato in Tunisia, il famoso Chott el Djerid. Un tempo, per attraversarlo, bisognava avvertire la polizia. Dovevano controllare che tu ne uscissi. Ora, lo attraverso a tutta velocità gli autobus carichi di turisti che non si fermano. La gente ha sentito mille leggende e mille storie e non ne vuol sapere di scendere e poggiare i piedi sulla crosta di sale o infilare uno stecco nelle pozze di cento colori diversi che portano ancora acqua a lato della pista. Lo stecco diventerebbe bianco all'istante, come per magia, ma sarebbe solo coperto dal sale. Nel

Chott, ogni volta, rimanevo a lungo e guardavo sempre all'orizzonte per capire, con gli occhi, dove finiva quel mondo di fuoco. Mi sforzavo di intuire dov'erano Nefta e Tozeur. Ed ecco che arrivava il miraggio. Vedevo cammelli nell'acqua, una grande distesa liquida, qualche persona che si muoveva, un paio di case. Poi boschi providenziali con gli alberi mossi dal vento. E correvo, correvo come un cretino, con la macchina, verso quell'orizzonte, come quando si cerca di arrivare al punto di partenza di un arcobaleno. Certo, non arrivavo a niente. C'era sempre e soltanto la crosta salata del lago che continuava, nel silenzio assoluto, a rompersi sotto i piedi, con un gran rumore. Dunque, il miraggio, che è un altro orizzonte, c'è, ma non c'è. Quel che è strano è che in arabo il *Mi-rag* è la scala dorata che portò il profeta Maometto (che la pace sia con Lui) dal «tempo ultimo» di Gerusalemme ai sette cieli per incontrare Dio.

È qui, proprio nel Sahara, che si incontrano altri mille orizzonti, tutti mutevoli e diversi. Diversi al punto di farti correre il rischio di perderti tra le dune, nella sciocca convinzione, di aver capito il paesaggio, di avere imparato a guardarlo dalla cima di una duna e di averne infilato nel cervello ogni dettaglio, ogni punto di riferimento. È un atto pazzesco di presunzione che è costato la vita a tanti.

Sogno, realtà, miti, letteratura, storie antiche di esploratori, di dispersi e ritrovati, di non ritrovati, di coraggiosi e di pazzi: il Sahara è pieno di tutto questo. La sabbia scorre come nella clessidra e sotto quelle immani montagne di piccoli granelli biondi, sono scomparse, in milioni di anni, tante, tantissime storie: gli esploratori, i colonialisti, gli uomini dell'ingegner Citroën che con i cingolati affrontano le dune. Poi i guerrieri, i Berberi, gli Uomini blu, i Bambara, i Puel, i Songhay, i Wogo, i Tuareg degli Iforas, i Dogon e gli strani nomi di quel mondo: gli *oued*, i *djebel*, i grandi *reg*, gli *hammada*, gli *ouadi*, i *pozzi* che sono i soliti buchi nella sabbia, pieni di acqua giallastra e preziosa come la vita.

Pensavo a tutto questo anche quando sono partito per il Mali, alla ricerca di altri orizzonti: volevo vedere, dopo Ghardaia, Gao, «la felice» e Timbuctù, la «città dai tetti d'oro». Ho fatto base a Menaka, quattro capanne, ma alcuni amici pronti ad ospitarmi. Quando sono arrivato, la prima notte, nella sgangherata costruzione di fango dove abitavano gli europei (tutti medici e volontari), avevano messo i letti fuori su un piccolo spiazzo: il caldo era terribile quella notte e non si poteva in alcun modo dormire al chiuso. Mi sono infilato nel letto coperto dal solo lenzuolo e nudo come un verme. Dopo neanche un'ora è scoppiata una tempesta di sabbia terribile. Ho infilato la testa sotto il lenzuolo e sono crollato nel sonno, un sonno con qualche incubo per colpa della tempesta. Prima che arrivasse il sole, mi sono svegliato lentamente. Ero sepolto da un metro di sabbia finita sul letto e sul lenzuolo. Mi sono alzato in silenzio per non svegliare gli altri e mi sono allontanato di tre o quattro metri dal letto. Tutto intorno, la tempesta era cessata, ma non del tutto e una specie di polvere leggera, correa ancora nell'aria a vortici lenti. Subito, mi sono perso. Non sono più riuscito a ritrovare il letto. Eppure, sapevo che era lì a due passi. Ho deciso: mi sono seduto per terra senza muovermi più.

C'era il pericolo di perdersi. Poi, piano piano, è arrivata la luce del sole e ho visto il formarsi lentissimo di un altro orizzonte. Era fatto di luce, di sabbia sottilissima e di una specie di caligine che circondava tutto. Pareva come il volo leggero della cenere, dopo un grande incendio. Di nuovo un mondo magico e ancora lo svolazzare e il far casino dei soliti «ginni» scapestrati. Poi mi hanno chiamato e ho ritrovato il letto, il tavolo per prendere un caffè e gli altri con la faccia infarinata come pagliacci. La tempesta di sabbia aveva lasciato, su tutti i visi, tracce. Ebbene.

Nel Sahara non si si finisce mai di imparare. Lo dico per chi ci andrà.

La palma che guardi  
per orientarti si sposta  
Il panorama che avevi  
imparato a conoscere  
la sera, il mattino dopo  
non c'è più